**è nata a Milano nel 1972. È una suora francescana missionaria di Gesù Bambino. Ha conseguito la licenza e il dottorato in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico. Insegna ebraico biblico ed esegesi dei libri profetici presso l'Istituto Teologico di Assisi.*

8 MARZO 2022 - 10° INCONTRO

"MORS TUA, VITA MEA. RELAZIONI FAMILIARI ED ESPERIENZA PASQUALE"

Esaminiamo le relazioni familiari attraverso la Scrittura. L'esperienza comune è quella delle difficoltà nel vivere le nostre relazioni. L'idea di fondo è che la difficoltà con l'altro ci porta a volerlo "uccidere". Noi pensiamo spesso di risolvere il conflitto con l'"omicidio", tutte le volte in cui, in molti modi, tendiamo ad eliminare l'altro dalla nostra vita.

Partiamo da Genesi 4, con la vicenda di Caino e Abele. Questo racconto sfocia nell'omicidio, ma più interessante è la dinamica sottile della vicenda. Potremmo dire che, nella vicenda di Caino e Abele, il peccato è a livello di fraternità. Nella Scrittura tutte le relazioni sono pensate come fraterne, anche quella del matrimonio e della relazione uomo-donna. Caino e Abele sono i primi fratelli, i primi figli di Adamo: due archetipi.

La Scrittura da subito pone in risalto le differenze tra i due fratelli: nascono in due tempi diversi e fanno mestieri diversi (Caino il coltivatore, Abele l'allevatore). Nella narrazione Caino compare per primo: entrambi fanno un atto di culto, ma Dio, dice la Scrittura, gradisce l'offerta di Abele (primizie, simbolo di futuro) e non quella di Caino (frutti, simbolo di passato). *"Dio vide l'offerta di Abele e non guardò quella di Caino"*, dice il testo. Perché questa preferenza di Dio? Il testo non lo dice, e numerosi sono i tentativi di interpretazione. Introduciamo, nella nostra spiegazione il motivo dell'"elezione": Dio sceglie quello che non conta, ciò che per il mondo è nulla, il secondo. Dio si compiace di aver attenzione per chi è svantaggiato, Dio dona a chi non ha nulla. È qui che scatta la *tentazione della gelosia*: Caino non comprende la logica di Dio e sprofonda nella tristezza e nell'invidia. Ogni volta che anche noi invidiamo qualcuno ci condanniamo alla tristezza. L'altro ci fa da specchio, e ci dà l'immagine di ciò che noi non siamo, di ciò che noi non abbiamo. Sta a noi scegliere se vivere così o se invece guardare l'altro come ricchezza. Caino vede Dio, nella propria invidia, come colui che commette un'ingiustizia. Spesso dentro di noi scatta questo identico meccanismo, e la storia di Caino è anche la nostra.

Il testo di Caino e Abele ci interroga, Dio stesso interviene e interroga Caino per tentare di dissuaderlo e allontanarlo dalla sua tristezza. Dio ricorda a Caino che egli può scegliere di allontanarsi dall'invidia. L'uomo, dunque, può scegliere se agire bene o agire male, l'uomo può dominare il peccato, ed è Dio stesso a ricordare a Caino la sua dignità di uomo, dimostrando di avere nei suoi confronti più stima di quanta egli ne abbia di sé stesso. Caino, però, non ascolta la parola di Dio, e rimane prigioniero della propria tristezza. Decide di *"eliminare il problema"*. Al versetto 8 il testo scrive: *"Caino parlò al fratello Abele"*. Il suo discorso resta muto. La parola di Caino è malata, e dunque resta vuota. Caino uccide il fratello, e la sua esperienza è quella di chiunque crede che, nella relazione, il problema sia l'altro. Anche noi, nelle nostre esperienze, spesso viviamo questo stato, per poi comprendere che quelle situazioni dalle quali ci eravamo illusi di essere fuggiti si ripresentano. Questo *"mors tua vita mea"* è pertanto un'illusione: *la morte del fratello non dà vita all'altro.*

Dio torna a parlare a Caino, e gli chiede dove sia il fratello. Caino risponde *"Non so. Sono forse custode di mio fratello? L'altro non è affar mio"*. Come in Genesi 3, l'essere umano tenta di deresponsabilizzarsi. È Dio a dire a Caino ciò che ha fatto, e gli dice *"Sii tu maledetto dalla terra"*. È dunque la terra stessa a maledire Caino, rivoltandosi contro colui che l'ha resa impura. La Bibbia parla del male come di qualcosa di cui

l'uomo non vuole prendere coscienza. Solo dopo la maledizione Caino comprende ciò che ha fatto *("troppo grande è la mia colpa")*, e a questo punto Dio inverte la rotta, e lo protegge con un segno misterioso *("chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte")*. Dio, dunque, rende più lieve la pena, Dio cerca sempre una strada affinché anche il peccatore possa vivere. Tutti noi, davanti a questa pagina, siamo chiamati a confrontarci con la violenza interiore, che ci abita e che la nostra libertà è chiamata a dominare. Questo testo ci mostra come sia la vita umana senza la Pasqua, cioè abbandonata a sé stessa.

La Scrittura, inoltre, *ci presenta per due volte Abramo*, che si serve, in un certo senso, di sua moglie, definendola sua sorella, e riuscendo in questo modo a darla ad altri per salvarsi. Anche Sara del resto si servirà di Abramo quando vorrà un figlio, ma la Scrittura è molto sapiente nel mostrare come nessuno dei due tragga vantaggio dall'utilizzare l'altro come strumento, dimostrandoci come i nostri tentativi di usare l'altro non producano mai effetti di bene.

E se decidessimo, nelle relazioni, di aderire alla logica di Gesù, alla logica del dare la vita per l'altro, del perdersi per l'altro, del perdono?
Nell'Antico Testamento *Giuseppe*, nel suo vivere le relazioni fraterne, è decisamente la figura posta per risanare il peccato di Caino. Giuseppe ricuce gli strappi e mostra la fraternità riuscita. Il ruolo decisivo di Giuseppe, alla fine della storia, è quello di chi, perdonando, riconduce i fratelli alla verità e alla presa di coscienza di quello che è stato il loro gesto, affinché quel gesto non venga ripetuto. Giuseppe potrebbe vendicarsi dei fratelli, ma sceglie la logica della Pasqua. Sceglie, cioè, di fare un cammino di guarigione, per sé stesso e per i propri fratelli. Li spinge, anzitutto, a raccontare la propria storia, aiutandoli così a mettere a fuoco la verità. Li costringe poi ad andare a prendere Beniamino. I fratelli, ricordando, prendono coscienza della propria colpa, e di fronte a questo Giuseppe piange. Giuseppe, dunque, fa in modo che i fratelli si trovino nei suoi panni, rivivendo ciò che egli da vittima ha vissuto, ma fa anche sì che tutto questo produca un reale cambiamento e una reale fratellanza. Giuseppe sceglie di perdonare e di non ripagare il male con il male. Egli è dunque un uomo pasquale, che sotto molti aspetti vive come Gesù. Giuseppe è il simbolo della fratellanza vissuta nella forma più piena e bella e delle relazioni familiari che guariscono nel tempo.

Leggiamo la prima lettera di Giovanni, capitolo 3, versetto 13: *"In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la vita per noi, e noi la diamo per i nostri fratelli"*.
Chi riconosce questo e ne gode, chi è entrato in questa logica trova in sé la forza per vivere l'amore, quell'amore che non si limita a dare all'altro in base a quanto l'altro ci ha dato. Chi vive nella Pasqua di Gesù sa andare oltre.

Anche San Paolo, nei suoi testi parenetici, parla spesso delle relazioni, esortando i cristiani a viverle nella logica di Gesù. In *Efesini*, 5,21-6,9 scrive: *"Nel timore di Cristo siate sottomessi gli uni agli altri"*. Certamente è un testo problematico, poiché si parla della relazione uomo-donna e della schiavitù in modi e forme inascoltabili e irricevibili per noi moderni. Non si considera, però, o si considera poco che questi sono prodotto, come del resto tutte le Scritture, di una cultura patriarcale e maschilista. Comprendere questo non significa in alcun modo difendere una tale cultura, ma solo contestualizzare e porre nella storia la Scrittura. Essa accetta i condizionamenti del tempo, ponendo tuttavia, al suo interno, anche dei correttivi. Questo testo, infatti, si legge dopo i Vangeli, e va letto alla luce del suo incipit chiarissimo: *nel timore di Cristo* siate sottomessi gli uni agli altri.
Questo è il punto, e questa è l'ottica pasquale: porre l'altro prima di sé, gareggiare (verbo estremamente caro a Paolo) nello stimarci a vicenda, porre l'altro al di sopra. Vince, insomma, chi ama di più.
Il modo in cui Paolo vede i ruoli in atto è secondario rispetto all'incipit. Tutti siamo resi uno in Cristo Gesù.